

UCCISO TRENT'ANNI FA DALLE BRIGATE ROSSE

UNA CULTURA DELLA COALIZIONE

L'EREDITÀ DI ROBERTO RUFFILLI

Il suo compito

Lavorò per rafforzare il circuito cittadini-Parlamento-governo

Il delitto

Fu eliminato per le sue idee: rendere lo Stato più forte

di **Gianfranco Pasquino**

Sono passati trent'anni da quel sabato pomeriggio 16 aprile del 1988 quando un commando delle Brigate Rosse assassinò il senatore democristiano Roberto Ruffilli nella sua abitazione di Forlì. La motivazione, nient'affatto delirante, ma certo frutto di una malsana ossessione, era che attraverso la sua attività di studioso e di riformatore delle istituzioni, Ruffilli cercava di rendere più forte e, quindi, più repressivo lo Stato. In effetti, Ruffilli stava elaborando riforme condivisibili in grado di migliorare il funzionamento dello Stato italiano, dargli più autorevolezza, produrre governi più efficienti grazie ad una legge elettorale che offrisse buona rappresentanza ai cittadini elettori. Oggi, sicuramente, Ruffilli non tratterrebbe il sorriso di fronte a chi volesse valutare le proposte da lui avanzate quale capogruppo della delegazione Dc in Commissione Bozzi (novembre 1983-1 febbraio 1985), come se non fossero passati trent'anni di stravolgimenti, interventi deformanti, collasso dei partiti, declino della qualità della

classe politica. Di quella Commissione — mi limiterò ai nomi di alcuni democristiani che vi avevano attribuito grande importanza — fecero parte Nino Andreatta, Pietro Scoppola, Mario Segni.

Ciò detto, non posso resistere a quello che non è un puro gioco di immaginazione, ma è una riflessione fondata sulla mia conoscenza di Roberto Ruffilli come studioso e come persona, vale a dire chiedermi se Ruffilli aveva colto l'essenza del problema e se le soluzioni da lui allora prospettate avrebbero senso anche oggi. Subito, Ruffilli mi farebbe notare che, studiando e continuando a imparare, era disponibile a cambiare, se necessario, idee e proposte. Dunque, chi volesse conoscere le sue valutazioni su quanto in seguito è stato fatto, non fatto, malfatto, dovrebbe piuttosto seguire i suoi principi ispiratori.

Senatore eletto come indipendente dalla Dc il cui segretario era Ciriaco De Mita, il compito di Ruffilli fu di elaborare riforme nella democrazia parlamentare tali da rafforzare il circuito cittadini-Parlamento-governo. Alla fine dei lavori la Commissione votò un ordine del giorno, firmato anche dai capigruppo del Pci e del Psi, che suggeriva come sistema elettorale la rappresentanza proporzionale personalizzata utilizzata allora e tuttora in Germania. Ruffilli attribuiva grande importanza alla formazione di una cultura della coalizione. Gli espressi il mio, parziale, ma fermo, dissenso.

L'Italia di quegli anni aveva, secondo me, bisogno di una

cultura della competizione, premessa di qualsiasi democrazia bipolare, maggioritaria, capace di alternanza. Nei lunghi anni trascorsi ho capito meglio quello che Ruffilli voleva dire e quello che è necessario fare. Cultura della coalizione significa costruire uno schieramento maggioritario intorno a priorità programmatiche con patti chiari da rispettare e da attuare consentendo senza riserve che lo schieramento/partito che ha ottenuto più voti/seggi esprima il capo della coalizione. La leadership deve sempre rimanere contendibile, ma, per citare Aldo Moro di cui Ruffilli fu grande e convinto estimatore: «chi ha più filo tesserà più tela».

Troppo facile concludere che si troverebbe a disagio con il clima, la congiuntura, la mancanza di stile della politica italiana di oggi. Avrebbe, comunque, continuato a studiare, scrivere, partecipare a incontri (numerose quelli che abbiamo fatto insieme in mezza Italia di fronte a «pubblici» prevalentemente cattolici-democratici) a, per usare un'espressione alla quale ricorreva scherzosamente, «spezzare il pane della scienza». Caro Roberto, il pan ci manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

